

[I pericoli dei meccanismi di valutazione nelle scienze sociali]

Il caso della sociologia

Come anticipato nell'intervento di Giacomo Becattini dello scorso numero di «Cambio» (2012: nota 2), proseguo qui l'analisi e la critica dei meccanismi di valutazione della ricerca scientifica nelle scienze sociali prendendo in esame un altro settore disciplinare, la sociologia, dopo quello dell'economia politica considerato da Becattini.

Il dibattito nazionale e internazionale su questi aspetti è stato sempre molto ricco e vivace¹. Negli ultimi mesi poi, in concomitanza con l'avvio delle procedure per l'Abilitazione scientifica nazionale indetta dal Ministero italiano per l'università, il dibattito nazionale è letteralmente esploso, con puntigliosità e asprezze prima sconosciute. Le sedi in cui si svolge il confronto su questi temi sono innumerevoli: in gran parte siti istituzionali, disciplinari, sindacali, ma anche siti ad hoc per portare avanti la discussione². Non vorrei qui entrare nel merito di questo dibattito, che inevitabilmente fa ricorso a molti tecnicismi. Ma vi farò qualche volta riferimento, se non altro a titolo esemplificativo.

Come e più dell'economia politica, la sociologia è pesantemente segnata da divisioni di orientamenti teorici e metodologici, poco o nulla comunicanti tra loro, e spesso accompagnati da atteggiamenti di reciproco e malcelato disprezzo. Le fratture interne alla disciplina non si contano: tra chi privilegia approcci macro e chi invece si muove su livelli micro; tra chi è sicuro della superiorità delle metodologie quantitative e chi contrappone loro la maggiore capacità euristica dell'analisi qualitativa; chi si muove sul piano duramente strutturale e chi sul più aereo piano culturale; e così via. In Italia, poi, si fanno sentire eredità storiche di grande peso nel nostro campo, prima di tutto quella cattolica (fortemente predominante) e – a distanza – quella di ispirazione marxiana. Infine, ma non senza interessanti *overlapping*, si è consolidato nell'ultimo mezzo secolo una divisione in correnti (o componenti, come vengono pudicamente chiamate)³ – a metà tra appartenenze ideologico-culturali e appartenenze territoriali – che governano neppure troppo occultamente il sistema dei concorsi a cattedra e che ora si attivano per gestire “al meglio” le abilitazioni nazionali. Il risultato è sotto gli occhi di tutti e le speranze di un cambiamento sono scarse o nulle⁴.

Invece di una scienza che viva del confronto, c'è una scienza che sopravvive nelle separatezze. Case editrici, collane, riviste scientifiche, ma anche sedi universitarie, facoltà, dipartimenti sono rigidamente spartiti tra le

1 Per una vasta e accurata bibliografia sull'argomento, rimando a Baccini 2010. Più focalizzati sulle fonti di dati e indicazioni bibliometriche per le scienze sociali sono i riferimenti bibliografici del recentissimo articolo di Biolcati-Rinaldi (2012).

2 Nel nostro settore, sono di particolare interesse i contributi ospitati nel Forum Treccani, in siti di società scientifiche come l' AIS (Associazione Italiana di Sociologia), in network come ROARS (Return on Academic Research), nel blog *Per la sociologia*, ecc.

3 I loro nomi sono già di per sé significativi: MiTo (Milano-Torino), che raggruppa sociologi variamente orientati a sinistra ma soprattutto dell'area di Nord Ovest; SPe (Sociologia per la persona), che raccoglie i sociologi cattolici; AIS3, a base prevalentemente territoriale (Centro-Sud Italia).

4 Non che non vadano apprezzati certi tentativi di “modernizzazione” e di superamento dei tradizionali vizi nepotistici e parrocchiali dell'accademia italiana. È che c'è poca consapevolezza e forse nessun interesse a considerare cosa significa ricorrere a questo o a quel meccanismo di valutazione e di selezione, a quali idoli si vanno sacrificando scienza, originalità e ricchezze individuali.

maggiori forze in campo, che si ignorano (quando non si combattono) in un processo di avvistamento e ripiegamento su se stessi che avvilisce la disciplina e le toglie molta della sua legittimità. I concorsi (chiamiamoli brevemente così) premiano chi è portatore di “punti di vista standard”⁵ all’interno della propria area di riferimento; il sistema delle citazioni (così universalmente utilizzato da banche-dati e agenzie di valutazione per la costruzione dei loro indici)⁶ si muove sempre dentro gli stessi confini culturali e le stesse reti sociali, in una sorta di tacita reciprocità che esclude gli “altri” se non per qualche rara polemica; il sistema di *peer review* (anch’esso ormai unanimemente celebrato come sicura garanzia di scientificità) si alimenta pressoché esclusivamente della cerchia di riferimento della rivista o della collana che ne fa uso, ma se è il caso viene anch’esso aggirato ed eluso, ad esempio quando c’è necessità ed urgenza (per bandi o selezioni in scadenza) di far pubblicare comunque e qualunque cosa a un “protetto” dell’area cui appartiene la rivista o la collana⁷: e questa prassi, purtroppo, accomuna realtà editoriali di tutti i livelli del prestigio scientifico e accademico.

Le conseguenze sono chiare e investono tutti, potenti e vassalli. Perché questa situazione costringe di fatto a rinunciare alla propria (eventuale) originalità, diffonde pericolosi fenomeni di autocensura e di conformismo scientifico, comunque porta a non seguire i propri interessi scientifici o le proprie convinzioni metodologiche per ricercare il consenso e l’accettazione degli altri, dei colleghi o degli accademici di successo o di potere, imboccando così una deriva culturalmente subalterna nella scelta dei temi, del linguaggio, dei metodi, degli approcci teorici, nella speranza più o meno consapevolmente perseguita di rimanere o di entrare nella cerchia dei favoriti, dei riconosciuti, dei graditi al potere accademico o scientifico o politico. Forse ai più o meno giovani della nostra disciplina questi meccanismi apporteranno qualche vantaggio personale o di carriera, ma inevitabilmente contribuiranno al dilagare di una inferma scienza, che chiude ogni spazio al cambiamento e all’invenzione.

A queste logiche interne al sistema scientifico e accademico della disciplina se ne affiancano però altre, che certo non riguardano solo la sociologia, ma che ancora una volta pesano con maggiori effetti distortivi su di essa. E’ in azione da sempre, ma si è venuto aggravando in questi ultimi decenni, un fortissimo e sembra inarrestabile pregiudizio – che ormai pare largamente dominare, con qualche rara eccezione, anche la cultura politica italiana ed europea – circa la presunta e consequenziale relazione tra ricerca (scientifica?) e sviluppo (economico? tecnologico?). Governanti e tecnocrati premono con tranquilla e indistruttibile convinzione perché si riconosca come scientificamente valida (e dunque premiabile, promuovibile, finanziabile) soprattutto la ricerca applicata (anzi, immediatamente applicabile), in omaggio a una mentalità economicistico-tecnologica di derivazione ottocentesca che dà priorità assoluta ai bisogni delle imprese, alle esigenze dell’innovazione tecnologica e simili.

Nello stesso tempo (e con danni non minori) impone una elementarizzazione (mi si passi la parola) della problematica scientifica, richiedendo appunto risposte univoche ed elementari, pena l’esclusione dalle competizioni concorsuali come da quelle per le pubblicazioni o per i finanziamenti alla ricerca, a domande che in particolare nel nostro campo sono invece inevitabilmente complesse⁸. Si favoriscono così, consapevolmente o meno, sviluppi scientifici monodimensionali, che portano (perché consentono) un uso generalizzato di processi di formalizzazione e modellizzazione verso i quali premono già disgraziatamente molti altri fattori. Non a caso, a salvarsi dalle critiche (implicite e qualche volta esplicite) delle pratiche valutative di ogni specie sono più spesso le scienze economiche, specialmente se si presentano nella loro veste imitativa delle scienze esatte o quantomeno nella loro versione più palesemente “produttiva”. Purtroppo, ma è un altro problema, nessuno o pochi riflettono

5 Come si esprime Marradi (2011) in un bell’intervento pubblicato su «Paideia» (www.paideiaperlacultura.it): *Sarebbe questa la valutazione?*, che riprende in parte un’analisi condotta in Baldissera, Coggi, Grimaldi (a cura di, 2007).

6 Un’operazione che comunque, come è noto, si basa sull’indicizzazione di articoli o testi che varie e non di rado prestigiose banche-dati effettuano solo dietro compenso, spesso non insignificante (è il caso di ISI, Scopus, ecc.).

7 Con riferimento ai criteri di ammissibilità all’Abitazione scientifica nazionale, che privilegiano gli articoli pubblicati in riviste di fascia A (selezionate inevitabilmente con criteri discutibili e comunque assai poco trasparenti: vedi, per tutti, Pivatolo, Casalini 2012), la redazione di ROARS avanza il purtroppo ragionevole dubbio che tali riviste “non è detto adottino tutte una politica di *peer review* anonima, ma che potrebbero essere dei centri di potere scientifico-accademico volti a promuovere i giovani da ‘loro’ ritenuti migliori”, facendo così “rientrare in gioco soggetti che altrimenti sarebbero esclusi” dalla competizione (www.roars.it, 5 settembre 2012). Per una interessante e approfondita analisi di dove, quanto e come pubblicano i sociologi italiani – limitatamente alla produzione di articoli su riviste – si veda Pisati, Santoro (2012).

8 Un prestigioso collega ed amico, scienziato politico di una università inglese, prendeva benevolmente in giro me e le cose che facevo, registrando ironicamente come un sociologo che si rispetti dovesse dare almeno nove diverse interpretazioni dello stesso fenomeno.

sui rischi che si corrono a star dietro a uno sviluppo economico e tecnologico di cui non si conoscono o non si vogliono valutare le implicazioni sociali e culturali.

Un altro fattore “esterno che influenza logica e pratica dei processi valutativi va ricercato nei caratteri assunti dalla moderna società dell’immagine. Si pensi all’enorme danno prodotto alla sociologia dall’imperversare di indagini, sondaggi, ricerche di mercato e quant’altro, che vengono presentati con grande evidenza dai mass media come il frutto migliore – il solo degno di essere conosciuto, verrebbe da dire – della ricerca sociologica; si pensi al piccolo protagonismo di sociologi noti e ignoti a cui il nuovo stile di comunicazione e informazione affida inevitabilmente la credibilità della disciplina presso il pubblico colto e meno colto; alla facilità e alla frequenza con cui sociologi e scienziati sociali accedono e si avvicinano nei ruoli dei moderni retori comuni, popolando le sfere sempre più inquinate della politica e della comunicazione, con l’inevitabile confondimento che ne deriva tra potere e scienza.

Lo spazio della retorica si estende senza limiti, e diventa lo stile dominante via via che affermano il loro potere le logiche e le tecniche della comunicazione. L’immediata e più diretta conseguenza di questi processi è che si viene discriminando sempre più pesantemente – anche nella scelta dei meccanismi di valutazione – tra la conoscenza sociologica che ha qualità comunicabili o valenze persuasive e quella estranea o immune (per stile o per contenuto) alla retorica comune. Oggetto, temi e problemi della scienza sociologica finiscono così per modellarsi sempre più docilmente (alla fine senza neppure la consapevolezza di farlo) sulla necessità (e lo stile) della persuasione retorica. Tutte le energie si spendono nella ricerca di effetti particolari, per colpire un pubblico vero o immaginato, in una snaturante rincorsa all’*up-to-date* e all’*instant sociology*. Così, il campo scientifico si restringe e si distorce: le dimensioni da indagare, le ipotesi di lavoro, le stesse procedure di ricerca (l’adozione di questo o quel metodo, l’uso di questa o quella tecnica) si definiscono non tanto per il loro interesse scientifico o per la loro validità metodologica, ma solo o prevalentemente per la loro congruità con le correnti della retorica comune. Il risultato è un generale abdicare alla naturale vocazione critica e problematica della sociologia, piegando il proprio lavoro ma anche la propria intelligenza e la propria anima ai valori e agli interessi dominanti, o comunque ai valori e agli interessi di una *parte*, che proprio perché *parte* tradisce inevitabilmente il carattere di universalità a cui deve sempre tendere la conoscenza scientifica.

Riferimenti bibliografici

- Baccini A. (2010), *Valutare la ricerca scientifica. Uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, Bologna: Il Mulino.
- Becattini G. (2012), *La censura benintenzionata. I pericoli dei meccanismi di valutazione della ricerca scientifica nelle scienze sociali*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», II, 3.
- Biolcati-Rinaldi F. (2012), *Quali fonti di dati e indicazioni bibliometriche per le scienze sociali? Alcuni risultati a partire da uno studio di caso*, in «Polis», 26, 2.
- Marradi A. (2011), *Sarebbe questa la valutazione?* in «Paideia» (www.paideia.perlacultura.it), già presente (pp. 347-352) in A. Baldissera, C. Coggi, R. Grimaldi (a cura di), *Metodi di ricerca per la valutazione della didattica universitaria*, Lecce: Pensa Multimedia, 2007.
- Pievatolo M. C., Casalini B. (2012), *Le riviste di Scienze Politiche*, in «Bollettino telematico di filosofia politica», ISSN 1591-4305.
- Pisati M., Santoro M. (2012), *Il bradipo (e il) sociologo*, nel blog “Per la sociologia” (14 settembre) <http://perlasociologia.blogspot.it/2012/09/il-bradipo-e-il-sociologo.html>.
- Redazione ROARS (5 settembre 2012), *Una mediana di qualità*, http://www.roars.it/on_line/.

